

Una storia bonsai

Le porte si aprirono davanti allungo corridoio di moquette blu. In fondo, la mano bianchissima della segretaria gli indicò con un gesto molle i divanetti di pelle nera. Siro si sedette. Fuori la città sembrava un plastico, una rappresentazione della realtà. Il vetro pareva uno schermo. Sentiva solo il sole di marzo che attraverso i vetri gli scaldava la pelle. Stava iniziando a perdere il senso di ciò che è reale, la distanza tra lui e il mondo si dilatava senza rumore. L'ombra della segretaria entrò nel suo campo visivo. Siro alzò gli occhi e la vide indicare la porta dell'ufficio del direttore. Si alzò e venne introdotto. "Buongiorno ... si sieda, prego. In considerazione ... -fin qui era facile, iniziava ogni discorso sempre allo stesso modo. Parlava come una circolare aziendale- ... nuovo incarico ... solidarietà ... come una famiglia ... ". Il sorriso mellifluido e senza emozioni che si allargò sotto i baffi del vecchio direttore gli suggerì che aveva finito. Il responsabile della logistica, un signore di mezza età con la pancia e il gilet scuro anche d'estate, si alzò da una sedia vicino alla finestra. Era lì fin dal principio della loro conversazione? Gli tese la mano con fare imbarazzato. Siro strinse automaticamente quella mano calda e molliccia e capì. Era appena stato degradato a fattorino.

Uscivano dal grande palazzo di vetro e acciaio. Mancavano pochi giorni a Natale. La sera era gelida di luci artificiali. Edo era al suo fianco con un'aria stanca e intirizzita. "Che gelo" commentò Edo avviandosi verso la stazione della metropolitana. Parlava a mezza bocca, serrando con l'altra metà il filtro di una sigaretta. La coprì con la mano, l'accese, espirò il fumo davanti a sé fermandosi un attimo. Riprese a camminare attraverso la nuvola bianca. "D'altronde è Natale" rispose da solo prendendo la sigaretta tra le dita. Spesso parlavano così, lui e Edo. Siro non rispondeva al discorso se non aveva niente da aggiungere perché le frasi fatte non erano il suo forte. Anche in ufficio parlavano a quel modo. Edo commentava, Siro aspettava senza rispondere. Dalla scrivania di fianco, Edo riempiva quei vuoti nella conversazione. Si potrebbe dire che conversasse da solo, ma non era così. Siro lo seguiva nel ragionamento, lo sapevano entrambi. Non era stupido Edo, non avrebbe parlato da solo se non avesse saputo che l'amico lo seguiva. Siro conversava a modo suo. Non parlava molto, ma se non era d'accordo lo faceva sempre notare. "Infatti. Vado a prendere un regalo per Federica" disse infine. Salutò Edo e si infilò giù nel vicolo, verso la grande boutique, attento a non scivolare sulle mattonelle umide. Federica lo guardava con gli occhi gonfi e rossi. Edo entrò nella stanza. Lei si voltò e i due iniziarono a parlare. Siro poteva richiamare la scena davanti agli occhi in ogni momento, come se fosse stata una registrazione vera e propria. I due che parlano ma non si dicono niente. Non un suono. E la testa che scoppia, il soffitto di listelli bianchi con le lunghe lampade al neon. "Dove siamo?" L'orrore di non sentire la propria voce, per la prima volta. Come dimenticare? Poi la grafia tonda di Federica "é il 3 gennaio" "Sei in ospedale qui a Milano" qualche secondo per una nuova frase. "una bomba é scoppiata mentre passavi dietro alla Scala". La guardava. Era lì al suo fianco ma gli sembrava lontanissima. Si sentiva del tutto assente, come se quella scena stesse succedendo a qualcun altro, al protagonista di un racconto, o in un sogno

e di lì a poco si sarebbe svegliato. O avrebbe chiuso il libro. "L'onda d'urto ti ha sfondato entrambi i timpani. Non puoi sentirci" Non era possibile. Una bomba, ma quale bomba? Chi l'aveva messa? E il Natale, la cena in famiglia? Cosa ne era stato del Natale? Avrebbe recuperato l'udito? Siro imparò che non poteva più conversare velocemente. Federica scrisse la risposta solo all'ultima domanda. "I medici non sono sicuri, dicono che è difficile, che bisogna aspettare" "Noi siamo qui con te". Arrivò una infermiera, disse loro qualcosa e se ne andarono. Nonostante il perfetto silenzio, quella notte Siro non chiuse occhio.

Un mese di ospedale, poi tornò al lavoro. Siro non sentiva, ma vedeva bene. Vedeva Edo rispondere al telefono per lui, vedeva i colleghi ricomporsi velocemente e con un certo imbarazzo ogni volta che si voltava improvvisamente verso di loro, vedeva il lavoro sulla propria scrivania diminuire progressivamente, vedeva che il suo telefono non c'era più, vedeva il posto di fronte al proprio a mensa sempre più spesso lasciato vuoto. Non c'era niente da sentire, bastava vedere. Siro avrebbe voluto guardarli negli occhi, i suoi colleghi. Avrebbe voluto mostrare loro che era presente, che non sentiva ma era sempre lui. Non poteva, non ci riusciva. Le labbra, bisognava guardare le labbra. Era difficile leggere le parole sulle labbra, non si capiva nulla. Anche con Federica era difficile parlare. Guardavano la TV insieme ma non potevano commentare. Commentare i programmi televisivi era stato per anni il loro gioco preferito. Alla sera, lui le raccontava i suoi problemi, come aveva sempre fatto. Ma non riusciva a capire le risposte di lei. Parlarle era stancante, innaturale e abbastanza noioso. Anche Federica si annoiava presto e restavano per lo più zitti.

Silenziosi. Allora lei gli scrisse. Quando Siro tornò a casa trovò una lettera. Soltanto la lettera. Federica se ne era andata. Siro non risse nulla a nessuno.

Era in giro per il centro città. Se ne stava da solo in mezzo alla folla in via Dante. Il sole caldo di aprile che scaldava l'aria era tutto quello che poteva sentire. No, ora sentiva anche il profumo di dolci dalla pasticceria all'angolo. Ecco, in quel pomeriggio tiepido, a passeggio nel vento dolce della primavera, in mezzo alla folla per le vie del centro, in fondo non gli dispiaceva di non poter sentir nulla. Era l'unico per cui in quel luogo ci fosse vera pace. Arrivato all'angolo di piazza Cordusio svoltò in via Meravigli. Continuò a camminare per qualche minuto, fino a quando passò di fronte ad una vetrina. Si fermò a guardare i piccoli alberi di quel negozio. Era un negozio di bonsai. Un cartello in un angolo della vetrina annunciava che presto sarebbe iniziato un corso. Un corso per imparare a coltivare i bonsai. Siro pensò che gli alberi non parlano. Si iscrisse al corso. Portò un piccolissimo ciliegio dal tronco nero fin sul davanzale della finestra al pian terreno dove aveva il suo bancone. Lo potava e lo innaffiava di tanto in tanto, quando i pacchetti da portare ai piani superiori erano finiti. Le foglie cadevano senza fare rumore, Siro non si perdeva niente. "Bello il tuo bonsai!" disse un giorno Gigi il magazziniere. "Grazie" rispose Siro. Le frasi semplici andavano bene. " Ci vorrà una gran pazienza" "Me ne è venuta".

Diventarono amici. Si ricordò che era tanto tempo che non pensava a Edo. In effetti Edo era sparito. Lo aveva visto lavorare di sopra nel suo vecchio ufficio, quando saliva a portare qualche pacchetto. Si salutavano quando potevano. Ma Edo era sempre molto occupato, a volte non lo salutava. Un giorno a pranzo Gigi gli chiese

"Sei incazzato?" "Incazzato? Perché?" "Beh, hai perso l'udito, il lavoro, la donna". Siro non rispose. Rimase di sale. Come poteva sapere? "Si dice in giro" aggiunse Gigi. Allora non era una supposizione. Gigi aveva saputo da qualcuno, ma da chi? Nessuno poteva sapere, non aveva detto a nessuno che Federica lo aveva lasciato, nemmeno a Edo. "Non sono incazzato". Finì in fretta di mangiare e se ne andò ad innaffiare il ciliegio. Lui non ne aveva parlato con nessuno, quindi lo aveva fatto lei. Conosceva solo Edo tra i suoi colleghi, ma lei ed Edo non si erano mai frequentati. O no? Non era incazzato. Sul serio. Rotolava lungo la china, come una forma di grana rotola giù lungo il pendio di una collina, senza dolore e senza rimpianti. Il bonsai era uno splendore.

Siro uscì dal retro del negozio. Attraversò il cortile e si infilò nel portoncino che dava su via Meravigli. Le vibrazioni del terreno lo avvertirono che il tram stava arrivando. Si girò per cercarlo con lo sguardo, ma trovò invece lo sguardo dritto negli occhi di una ragazza alta e mora. Poco prima erano nella stessa stanza. Non era un volto nuovo, ma non poteva dire di conoscerla. "Hei tu, non parli mai!" "Perché non sento" "Oh, scusa" abbassò gli occhi per un attimo, poi riprese a sorridergli. "Ciao, io sono Daniela. Ti va un caffè?" "OK". Rotolava. Alzò gli occhi dalla tazzina bianca piena di caffè nero. Mescolava senza toccare la tazza con il cucchiaino, per essere sicuro di non tintinnare. La guardava senza parlare. La maglia verde e le onde dei capelli castani di Daniela stavano bene insieme. "Se parlo piano riesci a leggere le labbra?" "Facile è più importante di piano. Non sono molto esperto. Parla facile" "Io parlo sempre facile" gli sorrise. "Zucchero?" "No, grazie". Improvvisamente Daniela si fece seria. Assunse l'aria di chi sta per arrivare al punto "Le tue piante sono belle. Sono più belle di quelle del maestro" "Grazie" "Non è facile avere dei bei bonsai. devi avere un'anima delicata. Cioccolato?" Lo girava tra due dita davanti al suo naso "Sì" Glielo sfilò di mano. Lei ne scartò un altro e lo mangiò con aria soddisfatta. "A Pasqua andiamo in Giappone. Sarà bellissimo" "Sì..". "Vieni? Dai! Se vieni tu vengo anche io". Non aspettò la sua risposta. Lo lasciò lì al tavolino a pensarci e si alzò per andare a pagare il conto. Aveva un bel culo, Daniela.

I suoni più impensati affioravano di tanto in tanto tra i ricordi. Portavano con sé interi episodi, frammenti di una vita inspiegabilmente vicina e allo stesso tempo lontana. Siro ricordava il suono della macchinetta del caffè in ufficio. Poteva quasi sentirlo nella propria mente. Una cosa del genere doveva essere successa anche al vecchio Beethoven. Purtroppo Siro non era un genio della composizione e i suoni che risuonavano nel suo cervello erano abbastanza prosaici. Erano i suoni della sua vecchia vita. "Cosa fai nel ponte?" "Natale?" "No, a Pasqua .." L'ironia di Edo lo faceva sempre stizzare "Edo, vaffanculo". Edo non ne fu per nulla scoraggiato. "Allora?". Bip-bip-bip-bip .. La macchinetta aveva preparato l'espresso. Siro lo assaggiò prudentemente. "Mamma mia che schifo questo caffè. Non lo so cosa faccio, sono stanco. Sto sul divano e guardo la TV" "Scopa un po', almeno" "Eh, troppa fatica. La Fede vorrebbe andare a fare un viaggio, vedere posti nuovi. La Francia del sud, la Provenza. Magari addirittura Parigi. La tour, Montmartre, sentire la vie en rose" "Ah, un croissant a Parigi!" lo canzonava Edo "Auguri allora! Farai un bel viaggio in vagone letto e poi la maratona turistica lungo la Senna. Sai che freddo

farà a Parigi a Natale?" "Lo so benissimo e lo sa anche Federica. E poi costerebbe troppo. Ce ne staremo a casa. Io voglio riposarmi per l'anno nuovo." "Anch'io. Qui ci torchiano. Vieni, io fumo" "OK". Daniela lo distolse dai suoi ricordi. Agitava la cintura di sicurezza tra le mani per richiamarlo dal suo sogno ad occhi aperti. Gli indicò il finestrino con un movimento del capo. Era raggiante "Antico regno di Yamato! Siamo arrivati", disse guardandolo. Siro vide la terra sotto l'aeroplano. Allacciò la cintura, mise la mano sulla mano di lei sul bracciolo. Fu un atterraggio dolce.

Le porte dell'ascensore si aprirono davanti allungo corridoio e Siro rimase fermo per un attimo. Era confuso. Ancora una volta la realtà gli sembrava beffardamente artefatta. Per un momento gli sembrò di vivere un *deja-vu*. La moquette blu era spessa e soffice sotto le suole. Gli ricordava vagamente la sensazione della sabbia sotto i piedi. Pensò che gli sarebbe piaciuto camminare a piedi nudi sulla sabbia e decise tra sé e sé che il sabato successivo sarebbe andato al mare. La segretaria lo guardò accomodarsi sui divanetti di pelle a godersi il sole di settembre che splendeva sopra i tetti. Quando fu il momento, aprì la porta dello studio del direttore. Siro entrò. "La città da quassù sembra un modellino" disse Siro al direttore "Sembra che le persone siano solo miniature. Sono così piccoli che potrebbero essere degli insetti. Viene quasi da pensare che non ci sia niente di male a giocare con le loro vite, non è vero?" Il direttore lo guardava. Siro si fece appena più serio. Squadrò il direttore stando in piedi di fronte a lui. Il vecchio baffuto gli sembrava uno scolareto seduto al suo banco. Uno scolareto stranamente vecchio e in giacca e cravatta. "Credo che lei mi abbia mandato a chiamare perché non ha più intenzione di tenermi qui. Vuole licenziarmi, o convincermi a dimettermi. Sta bene, non si preoccupi. Avevo già deciso di lasciare questo lavoro. Ne ho trovato uno che mi piace, in un vivaio bonsai". Il direttore lo fissava stupito, ma con l'aria neutra di chi nel tempo si è abituato a non fare nulla per paura di fare la cosa sbagliata. "La saluto". Siro uscì dallo studio e la sua ombra lo seguì fino all'ascensore.

Quel pomeriggio passeggiò a lungo con il suo piccolo ciliegio sottobraccio. Bighellonava per le vie della città inondate da quel meraviglioso sole dorato. Gli piaceva attraversare il caos cittadino immerso nel più completo silenzio. Era diventato una specie di hobby ormai. Perse tutto il pomeriggio vagando senza meta. Quando rientrò trovò Federica seduta sul gradino di marmo davanti al portone di casa. Lo aspettava. Lui le si avvicinò con calma. Lei lo guardava da lontano con aria interrogativa, forse perché non arrivava dalla direzione dell'ufficio. "Vuoi un caffè?" "Ok" le camminò di fianco fino al bar. Si sedettero e Siro appoggiò il ciliegio sul tavolino. Incominciò lei, come era naturale. "So che ti vedi con una donna". L'eufemismo di lei lo divertì. "Io so che vai a letto con Edo" rispose per contrasto. Federica lo guardò con aria stupita e disperata. Edo non era stato zitto. "Scusami. Sono venuta a chiederti di ricominciare". Siro posò gli occhi sul ciliegio. Pensò che essere costretti a parlare con frasi semplici e brevi non era uno svantaggio, in fondo. In questo modo si evita di dire tutto quello che non è essenziale. Niente giustificazioni, niente mezze frasi. Si capiva molto meglio cosa volevano dire, senza inutili complicazioni. Si rese conto che era felice e finalmente sapeva cosa voleva.

Mise la mano su quella di lei, sul tavolo. La guardò a lungo in silenzio, poi parlò a sua volta. "Anche io ti devo delle scuse. Ero un morto che cammina. Ora ho perso l'udito ma ho trovato la mia strada. Mi sono reso conto che ti ho rubato anni interi, ti ho trascinato a fondo mentre annegavo nel torpore". Lasciò dei soldi sotto la tazzina e si alzò. "Vieni" "Dove?" chiese ingenuamente lei. "Di sopra. Voglio mettere il mio ciliegio sul davanzale". E fare l'amore, completò mentalmente la frase. Lei lo guardava, aveva capito. Aveva capito che potevano intendersi con poche parole e tutto era finalmente chiaro. Sapeva che sarebbero andati a Parigi, avrebbero riso sulla tour e preso il the con i biscotti al burro in un caffè a Montmartre. Sapeva che da quel giorno la loro vita sarebbe stata migliore e che Siro era diventato l'uomo che lei aveva sempre voluto che fosse, felice e indipendente. Si lasciò condurre dalla sua mano, seguendolo mezzo passo più indietro di lui. Siro guardava il portone scuro. "Ti amo" gli disse. Lui non poteva vedere, ma lo aveva sentito perfettamente.